

Matteo e Silvio negano, ma l'intesa continua

Il Nazareno c'è ancora Ecco tutti gli indizi sul Patto

Fi esce al momento del voto contro Lotti, 19 renziani salvano Minzolini. L'accordo del 2014 vive sottotraccia

■ **Formalmente il Patto tra Silvio e Matteo siglato il 18 gennaio 2014 è durato poco più di un anno, fino a quando è stato eletto (senza i voti del centrodestra) Sergio Mattarella al Quirinale ma la collaborazione è proseguita, sottotraccia, su temi di interesse dei due contraenti**

TRA SILVIO E MATTEO
PAOLO EMILIO RUSSO

■■■ Certo, c'era l'ostilità «storica» di Forza Italia e di tutte le creature politiche del Cavaliere dal 1994 in poi allo «strumento mozione di sfiducia individuale». Ma quando gli azzurri hanno annunciato a inizio settimana che sarebbero usciti dall'Aula in occasione del voto contro Luca Lotti, il braccio destro di Matteo Renzi si è sentito libero di poter dire quello che voleva, ha tirato - in anticipo - un bel sospiro di sollievo. Ventiquattrore dopo diciannove renziani hanno «salvato» dalla decadenza il senatore azzurro Augusto Minzolini, riaprendo così la partita - tutta giocata sui principi giuridici - dell'applicazione retroattiva della legge scritta da Paola Severino, che è costata a Silvio Berlusconi la cacciata da

Palazzo Madama e l'incandidabilità. È solo un caso, questioni di coscienza?

Formalmente il «Patto del Nazareno», siglato tra Berlusconi - accompagnato da Gianni Letta - e Matteo Renzi - affiancato da Lorenzo Guerini - il 18 gennaio 2014 nella sede nazionale del Pd è durato poco più di un anno, fino a quando, a febbraio 2015, è stato eletto (senza i voti del centrodestra) Sergio Mattarella al Quirinale, ma la collaborazione tra Forza Italia e Pd è sempre proseguita, sottotraccia, su determinati temi di particolare interesse dei due contraenti. «Sento profumo di Patto del Nazareno...», ammetteva venerdì Roberto Speranza, ex capogruppo del Pd alla Camera, oggi leader del partito di Bersani. «Quello fu solo un patto per le riforme, una scelta per la quale abbiamo pagato un prezzo», gli ha risposto il renziano Andrea Marcucci.

Entrambi gli ex premier smentiscono che ci sia questa intesa, e, non a caso, non si sono mai più nemmeno incrociati, eppure gli sherpa dei due partiti si consultano sui temi di maggiore importanza per i due, cioè aziende e vicenda giudiziaria per il primo, nomine, rapporti coi poteri forti e contrasto agli avversari interni al centrosinistra il secondo. Il caso più clamoroso ha riguardato quel momento in cui la «cassaforte» del Cavaliere è finita sotto attacco dei francesi di Vivendi. Il governo, per

mezzo del ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, si è schierato contro l'Opa (ostile) sull'azienda simbolo dell'ex premier proponendo addirittura di approvare una norma anti-scalata in difesa dell'«italianità», mentre un altro organismo, l'Authority per le Comunicazioni era intervenuta.

Prima di Lotti, Fi aveva «salvato» dalla sfiducia individuale, a dicembre 2015, Maria Elena Boschi e, pochi mesi fa, favorito di fatto la nascita del governo di Paolo Gentiloni. Al contrario degli altri partiti di centrodestra, gli azzurri hanno dato il loro benestare alla nascita di quello che molti hanno considerato un «governo fotocopia», al punto che Silvio Berlusconi, alla cerimonia per gli auguri di Natale al Quirinale, aveva detto al premier in carica di considerare «Fi a disposizione per qualunque cosa serva al Paese, a partire dal Salvabanche». Già, perché Forza Italia ha contribuito ad approvare il provvedimento che ha «salvato» Mps, istituto bancario toscano nel quale le amministrazioni locali targate Pci e poi Pds avevano avuto grosse responsabilità. «È la prima banca nella quale ho aperto un conto...», spiegò, quasi a volersi giustificare, il Cavaliere.

Dopo anni di scontri tra centrosinistra e centrodestra con l'ex ministro dell'Interno Angelino Alfano in mezzo, il suo successore, Marco Minniti, ha deciso nell'ultima settimana di far

approvare in maniera «partecipata» i decreti alla Camera. È così che quello sulla Sicurezza urbana votato giovedì ha incluso - per mezzo del viceministro Filippo Bubbico - la proposta dei forzisti Mara Carfagna e Paolo Sisto sull'arresto in «flagranza differita» per i black bloc, un altro dell'azzurro Gregorio Fontana sull'uso dei militari e cancellato - per il momento - quella del deputato di Si, ex leoncavallino, Daniele Farina, che obbligava gli agenti di Polizia a mostrare un numero identificativo. Pure sul referendum proclamato dalla Cgil contro i voucher, annullato dal governo per decreto, i forzisti erano pronti alla non-belligeranza. Renato Brunetta, non appena il consiglio dei ministri aveva fissato la data del voto, aveva ipotizzato che Fi facesse campagna per l'astensione o per il «no», che tra il governo e la Cgil era tornato a considerare più pericolosa quest'ultima.

Si sfideranno nelle urne, Renzi e Berlusconi? Proprio negli ultimi mesi dell'ex «Rottamatore» a Palazzo Chigi il governo ha spedito a Strasburgo, dove ha sede la Corte europea dei diritti dell'Uomo, la memoria difensi-



va per il ricorso fatto dal Cavaliere contro la sua decadenza. «Sarò completamente riabilitato», dice, sicuro di sè, il fondatore di Mediaset. Molti pensano che potrebbe avere ragione dal momento che gli avvocati della Presidenza avrebbero scritto una memoria con argomentazioni giuridiche piuttosto deboli, resa ancora più fragile dall'ultimo pronunciamento del Senato sull'ex direttore del Tg1.

L'intesa principale tra Pd e Fi resta quella sulla legge elettorale. A dispetto delle schermaglie, il segretario dem in cerca di riconferma e il presidente degli azzurri sanno che la legge elettorale con la quale il Paese andrà al voto tra un anno resterà quella in vigore dopo il pronunciamento della Consulta. Checché se ne dica, il sistema resterà quello proporzionale, gli sbarramenti alti, non ci saranno preferenze. Pd e Fi finiranno per governare (di nuovo) insieme? Può essere.